

PAOLA SERENO¹

MASSIMO QUAINI E I CARATTERI ORIGINALI DEL PAESAGGIO

Quando Anna Guarducci mi chiese di scegliere uno scritto di Massimo Quaini, tra quelli di geografia storica, da commentare per queste giornate che il CISGE ha voluto dedicargli, non ho avuto esitazioni, la risposta si è formulata nella mia mente automaticamente, prima che avviassi una qualche valutazione: *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* (QUAINI, 1973c), senza alcun dubbio. Si tratta di una scelta più emotiva, sentimentale, che razionale, vi sono sicuramente altri scritti dell'autore con una più esplicita valenza teorica e che possono quindi essere riguardati come “manifesti” della geografia storica; e tuttavia quel libro, donatomi dall'autore nel 1973 appena pubblicato, ha per me un particolare significato, perché è strettamente legato ai miei primi tentativi, avviati con la tesi di laurea terminata poco più di un anno prima, di fare della geografia storica e segnatamente studiare il paesaggio come processo storico-geografico. Quel libro ha così occupato sempre un posto particolare nella mia biblioteca, una presenza amica e rassicurante, collocato in uno scaffale basso, sempre a portata di mano, anche se da allora non l'ho più riletto fino ad ora: il rileggerlo oggi dopo tutti questi anni – quarantasette – alla fine della mia carriera, con la sua evocazione dell'inizio, con tutte le sue chiose e il suo corredo di ricordi e il suggerimento di bilanci, non è stato indolore. Mi corre dunque l'obbligo avvertire, per onestà intellettuale, che queste mie pagine non potranno avere la necessaria distanza storiografica dal loro oggetto: per la distanza che separa storia e memoria non a me spetta scrivere la storia di un tempo della nostra disciplina del quale sono stata testimone.

Quel tempo è «le temps des craquements» della geografia storica. Il libro, rielaborazione di alcune conferenze tenute dall'autore alla Camera di Commercio di Savona che ne è l'editore², è pubblicato nel 1973 che il caso vuole sia anche

¹ Professore emerito nell'Università degli Studi di Torino.

² Vi è anche un'edizione, nello stesso anno, negli «Atti della Società Ligure di Storia patria» (QUAINI, 1973c). Il lavoro di ricerca deve aver avuto una lunga incubazione, almeno fin dal 1970, dal momento che nel maggio del 1971 l'autore presenta una prima messa a punto sull'argomento al Convegno di Storia dell'agricoltura che si tenne a Milano (QUAINI, 1972). Converte sicuramente sul progetto di studio del paesaggio la lettura critica della *Descrizione della Liguria* di Agostino Giustiniani (QUAINI, 1971a), ma

L'anno in cui a Cambridge Alan Baker e Robin Butlin danno alle stampe gli *Studies of Field-Systems of the British Isles*, vera *summa* degli studi britannici sul paesaggio agrario (BAKER, BUTLIN, 1973), preceduti l'anno prima dai saggi di *Progress in Historical Geography*, ancora una volta raccolti da Baker (BAKER, 1972). Gli anni Settanta sono decisivi per la crescita e il rinnovamento della geografia storica, che si costruisce allora fundamentalmente attorno allo studio del paesaggio agrario, un decennio in cui compaiono alcune opere nodali, anzi circa un lustro, pochi, ma decisivi anni. Seguiranno nel 1974 il fondamentale *Historisch-genetische Siedlungsforschung* di Hans-Jurgen Nitz (NITZ, 1974), nel 1975 la fondazione del «Journal of Historical Geography», la *Festschrift* in onore di Anneliese Krenzlin (FRICKE, WOLF, 1975), l'*Historical Geography and Geographical Change* ancora di Baker (BAKER, 1975), le *Recherches métrologiques sur les finages lorrains* di Jean Peltre (PELTRE, 1975), la sessione di Varsavia della *Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape* (KIELCZEWSKA-ZALESKA, 1978), memorabile per la svolta data agli studi in materia e anche alla organizzazione della Conferenza, almeno fino alla seconda metà degli anni Novanta, quando quell'eredità cominciò a essere dissolta, nel 1976 il Simposio di geografia storica del Congresso geografico di Mosca sulla *Dynamic Historical Geography*, il repertorio *Agrarian Landscape Terms* di Ian Adams (ADAMS, 1976) e giungono a compimento i tre volumi dell'UGI dei *Materialien zur Terminologie der Agrarlandschaft* di Cay Lienau e Harald Uhlig (LIENAU, UHLIG, 1972-1976).

Parallelamente un'altra rivoluzione avviene in geografia, quella quantitativa: gli anni Settanta sono anche quelli in cui esplose l'adesione non infrequentemente acritica alla modellistica, all'uso senza esegesi dei dati statistici, alla perdita di contatto col "terreno" e con l'osservazione diretta, alla generalizzazione a priori, sostenuta da un astoricismo di comodo che si vuole nobilitato da frequenti riferimenti a un Popper che pochi avevano davvero letto. Occorre ricordarlo, al fine di collocare *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* nel suo giusto contesto e per capire la sua portata. Così Quaini ritiene ancora necessario scrivere, a dispetto della produzione scientifica citata sopra: «va sempre più maturando la consapevolezza che paesaggi e strutture agrarie sono soprattutto un prodotto storico» (QUAINI, 1973c, p. 10). Purtroppo, non era banale ricordarlo. La questione che quelli di noi che ne erano già convinti si ponevano era di teoria e di metodo, con quali strumenti logico-concettuali e per mezzo di quali procedure affrontare l'analisi di quel prodotto storico, stratificato e complesso nel suo mobilitare l'ingranare del tempo nello spazio, problemi con i quali mi ero autonomamente e solitariamente misurata negli anni precedenti nel preparare la mia tesi di geografia storica antica sulla Sardegna romana; il legame affettivo con quel libro sta nel fatto che mi ha fatto sentire meno sola nella esplorazione che avevo fino ad allora condotto e ha conferito una sorta di legittimazione alla mia ricerca, nonostante le mie posizioni teoriche si stessero

probabilmente anche già il suo primo lavoro di geografia storica, l'indagine sui boschi liguri per i cantieri navali (QUAINI, 1968a).

ormai consolidando in una direzione che non è quella della *géohistoire* braudeliana sostenuta da Quaini. *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* forse non ha dato risposte risolutive a quelle questioni, ma certo ha aperto una porta su alcuni problemi in ordine ai paesaggi mediterranei e ha riaperto in Italia la riflessione sul concetto di paesaggio geografico iniziata da Lucio Gambi dodici anni prima e riproposta proprio nel 1973 (GAMBI, 1961 e 1973).

Dietro gli *Studies of Field-Systems of the British Isles* vi sono oltre mezzo secolo di ricerca, a far corso almeno dal libro di Howard Levi-Gray (LEVI-GRAY, 1915) e un cospicuo numero di ricercatori, anche storici economici, il che, insieme con le ricerche altrettanto numerose e di lunga durata (in taluni casi da fine Ottocento) dei geografi storici tedeschi, polacchi e scandinavi, spianava ormai la strada alla possibilità di una sistematica, di una inferenza circa i processi morfogenetici e le dinamiche di mutamento dei sistemi agrari storici dell'Europa centro-settentrionale, cioè segnatamente dell'*openfield system* in tutte le sue varianti tipologiche locali. Sui sistemi agrari mediterranei invece le nostre conoscenze erano pochissime allora e pochissimo sono state colmate da allora: se l'assenza – e poi la ancora troppa scarsa presenza – dei geografi italiani su questo fronte della ricerca è innegabile, va detto però che non sono da meno gli altri paesi mediterranei, dove complessivamente è mancata e manca una solida diffusa tradizione di studi in geografia storica. Per contro l'oggetto di studio è molto più complesso e difficile da aggredire, in una varietà di strutture agrarie con cui è imparagonabile la schematicità degli *openfield systems*. Dalla frammentarietà si deve quindi cominciare.

In questo quadro, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* getta uno scandaglio nella varietà e complessità delle strutture agrarie mediterranee, adottando una scala regionale alla quale tuttavia si affida una funzione di dispositivo di multiscalarità, esplicitamente richiamata: se da una parte infatti occorre sviluppare lo studio delle minori unità territoriali, dall'altra tuttavia bisogna orientare la ricerca verso la scala regionale proprio al fine di individuare le peculiarità sub-regionali, i caratteri originali: la regione quindi non come contenitore omogeneo pre-costituito, ma come mosaico di strutture diverse, rese visibili solo dalla scala regionale. La frammentarietà è appunto una caratteristica dei paesaggi mediterranei (ed è ciò che complica la ricerca): e la Liguria – sottolinea Quaini – è «regione tipicamente mediterranea anche perché tipicamente frammentata [...]», non solo in termini banalmente altimetrici e climatici (QUAINI, 1973c, p. 11).

Occorre quindi mettere in campo un approccio nuovo basato «su quanto ha di più originale il mondo mediterraneo». E così la trattazione si compone attorno a tre colture fondamentali, l'olivo, la vite, gli agrumi, assunte come elementi portanti dell'architettura del paesaggio agrario, cercando di darli e di individuare alcuni momenti e luoghi in cui si combinano nella costruzione dei più caratteristici paesaggi della regione: il procedimento è una sorta di analisi sintattica a partire dagli elementi grammaticali, o più esattamente morfologici, della morfologia del discorso, per arrivare alla loro ricomposizione in una sintassi

che, fuori di metafora, si manifesta nella coltura promiscua, sempre diversa a formare una gamma ampiamente diversificata di strutture agrarie (non varianti locali di una stessa struttura), espressione tipica dei paesaggi mediterranei, materializzazione della loro frammentarietà. È in sostanza la ricerca dei «*caractères originaux*» di Bloch, riferimento costante del libro³, insieme con Braudel: un obiettivo che esige una precisa periodizzazione, una lettura storica del paesaggio.

Le fonti utilizzate per realizzare il progetto sono prevalentemente edite, non potrebbe essere diversamente data l'ampiezza del tema e la mancanza di una ricerca già sedimentata su cui appoggiarsi: cartari, statuti, annali, estimi, trattati di agronomia, statistiche napoleoniche e relazioni di viaggio sono oggetto di esegesi documentaria. Tuttavia, non mancano riferimenti settoriali a fonti d'archivio (protocolli notarili, registri di amministrazione dei beni vescovili, caratate ecc.), per lo più attraverso una serie di tesi di laurea assegnate su piccole aree con l'evidente scopo di far convergere su un preciso progetto unitario di ricerca sondaggi su luoghi-laboratorio che consentono approfonditi scavi documentari: il che dimostra sul tema delle strutture agrarie un collegamento stretto tra ricerca e didattica e il disegno di un programma di lavoro sistematico e di lunga durata. Inoltre, vi è un uso di fonti iconografiche e, soprattutto, di cartografia storica manoscritta, come tavole delle relevaglie, mappe di possedimenti fondiari, carte dell'*Atlante dei Domini* di Matteo Vinzoni o dell'Archivio Segreto della Serenissima Repubblica, alcuni stralci delle quali sono fotografate nel testo dove non assolvono una funzione esornativa, ma genuinamente documentaria, come attestano le schede di lettura paesistica che accompagnano e interpretano le riproduzioni. È un aspetto del libro che vale la pena sottolineare per almeno due ragioni. In primo luogo si tratta di disegni cartografici per lo più a scala mappale che consentono dunque una visualizzazione di aspetti significativi del paesaggio agrario, come ad esempio il sistema di villa savonese e le forme della coltura promiscua, cioè carte che in quegli anni ancora da molti venivano considerate per la loro scala prive di interesse geografico, non-carte quindi, tanto da arrivare a coniare l'assurdo termine "geocartografia", che purtroppo ebbe tanta fortuna, per distinguere da quelle le carte considerate geografiche, le sole che era quindi lecito a un geografo studiare, come se lo spazio geografico non si strutturasse e quindi rappresentasse a una molteplicità di scale. Si tratta di uno dei primi ponti gettati tra geografia storica e storia della cartografia, un uso strumentale di carte a grande e grandissima scala come fonti per l'analisi del paesaggio, che negli anni seguenti sfocerà nella ricerca di un vero e proprio modello di esegesi di quel tipo di documenti, a far corso dall'*Atlante della Storia d'Italia Einaudi* (GAMBI, 1976) progettato da Gambi, il quale a questo tema destinerà anche una parte

³ È presumibile che l'autore abbia letto *Les caractères originaux*, pubblicato nel 1931, nell'edizione ampliata da Robert Dauvergne, con prefazione di Lucien Febvre, del 1952-1956 sulla quale è condotta anche, ma solo vent'anni dopo, l'edizione italiana nella traduzione di Carlo Ginzburg (BLOCH, 1931, 1952-1956 e 1973).

significativa del Convegno del CISCU, dedicato alle *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, che organizza a Lucca nel 1979 (MARTINELLI, NUTI, 1981). A ciò si collega la seconda ragione di interesse. Già a partire da pochi anni dopo la pubblicazione del volume sul paesaggio della Liguria, dalla fine del decennio, la ricerca di Quaini si allontanerà dalla geografia storica militante per entrare in un periodo dominato da un interesse prioritario per la storia della cartografia, che riteniamo sia stato originato proprio dalle prime esplorazioni delle raccolte genovesi di cartografia manoscritta a scala topografica e a grande scala, iniziate nell'orizzonte dello studio del paesaggio agrario probabilmente per un'esigenza di esegesi specifica di una fonte particolare come quella storico-cartografica: un itinerario dalla geografia storica alla storia della cartografia che ritengo sia stato anche quello di Gambi e nel quale io stessa mi riconosco.

Il volume si apre non con la consueta, abusata descrizione delle condizioni geografico-fisiche immutabili, allora d'obbligo, ma – in linea con una procedura costante per problemi – con un innovativo tentativo di storicizzazione dell'ambiente, segnatamente acque e clima; usa allo scopo fonti cronachistiche locali, domandandosi se dalle testimonianze documentarie raccolte sia possibile ricavare elementi per una periodizzazione delle strutture ambientali a fondamento di una ecologia storica, grazie alla quale superare la dicotomia tra la presunta fissità o non-storia dell'ambiente naturale e la storia umana. Si tratta di un tema affascinante, alle radici della geografia storica, che si stava appena cominciando a esplorare in quegli anni, sollecitati dall'*Histoire du climat* di Emmanuel Le Roy Ladurie (LE ROY LADURIE, 1967), ma anche poco dopo dall'introduzione *Pour une histoire écologique de la France rurale* di George Bertrand ai quattro volumi dell'*Histoire de la France rurale* curati da Georges Duby e Armand Wallon (BERTRAND, 1975). Ancora una volta si tratta di una felice intuizione di problemi di ricerca in fieri che si svilupperanno immediatamente dopo: gli anni Settanta vedono infatti un rapido incremento delle indagini di climatologia storica, che hanno un momento di importante confronto internazionale nel Convegno di Norwich del 1979 (WIGLEY, INGRAM, FARMER, 1981). E vale la pena ricordare che proprio ancora nel 1973 è pubblicata, a cura di Lucio Gambi che lo ebbe allievo, la splendida e innovativa tesi di Marco Pellegrini (PELLEGRINI, 1973), prematuramente scomparso, sulla storia del clima nelle Alpi lombarde. Se in *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* non troviamo in realtà la ricostruzione delle oscillazioni climatiche e neppure una concreta valutazione del ruolo che esse hanno giocato nel metabolismo economico dei sistemi agrari precapitalistici (forse frenata anche da un eccesso di “determinismo-fobia” di cui ci siamo ammalati tutti in quegli anni, per reazione allergica a troppo semplicistiche spiegazioni di causa-effetto nelle relazioni uomo-ambiente), vi troviamo alcune riflessioni significative sul rapporto tra eventi naturali e utilizzo delle risorse in determinati contesti storici, come per esempio quando l'autore affronta gli effetti nella sua regione del basculamento tra i due estremi della risorsa idrica, l'oscillazione cioè tra scarsità d'acqua e rischio di alluvioni e si domanda se è esistita una solidarietà tra le ondate di colonizzazione della

montagna e le fasi di bonifica degli arenili e come siano diversamente valorizzate le stesse condizioni ambientali «a seconda delle forze sociali, economiche e politiche» di ciascuna comunità locale (QUAINI, 1973c, p. 32). Sulle prime discussioni intorno a quei temi, con particolare interesse per l'uso delle risorse forestali, era d'altronde da poco cominciato il sodalizio scientifico tra Quaini e Diego Moreno, il quale negli anni a venire svilupperà a Genova una innovativa visione di ecologia storica.

Le tre colture fondamentali a partire dalle quali Quaini, come si è detto, decifra il paesaggio della Liguria, vengono tracciate nei loro processi di diffusione. L'autore, in primo luogo, discute le tesi sulla loro introduzione e quindi affronta un problema di cronologia, non tanto per una ricerca ossessiva delle origini, quanto per fissare il momento iniziale di un processo di costruzione dei caratteri originali del paesaggio, distinguendo tra introduzione e diffusione delle colture. Si fa così giustizia di qualche luogo comune o stereotipo paesistico, ad esempio quello che dipinge la Liguria immutabile terra di ulivi. Si dimostra in realtà che nel medioevo l'olivo, pur presente, non ha nelle strutture agrarie della regione una presenza più rilevante della vite, con cui in certi periodi entrerà in concorrenza, ma neppure del castagno o del fico, quest'ultimo in specie elemento ricorrente nella coltura promiscua. La fase di decollo data dalla fine del XIV secolo, sempre ancora incardinato nella coltura promiscua insieme con fico e vite «*quondam peciam terre aratorie ficubus, vitis, olivis et aliis arboribus aggregata*», ma la sua diffusione in coltura specializzata si colloca soprattutto a partire dal XVI secolo fino all'inizio dell'Ottocento nella fascia costiera fra Taggia e Arenzano, per poi entrare in una fase di contrazione. Si disegna così un contrasto tra la coltura specializzata del Basso Ponente e il paesaggio della coltura promiscua, nelle sue variegate declinazioni, nel resto della regione. Non ci addentriamo nella disamina del processo di diffusione, ma dobbiamo almeno segnalare, ad esemplificare l'attenzione per la scelta e l'interpretazione delle fonti indirizzata a rispondere a interrogativi euristici, una ingegnosa procedura di metodo adottata per cercare di trovare una spiegazione dell'andamento di crescita della olivicoltura e anche per definire una periodizzazione: si domanda quindi Quaini quando sia diventato economicamente più vantaggioso produrre più olio e meno vino e quindi espandere l'olivo a spese della vite. La risposta viene cercata nella storia del commercio, esaminando i trend dei prezzi dell'olio: individua così un trend ascendente tra 1530 e 1609, con una punta massima nel periodo 1570-1579, una fase di stagnazione a fine Seicento, poi di nuovo un progressivo aumento tra 1710-1719, una flessione verso il 1730, poi una risalita costante e una forte impennata dopo il 1763. Nello scambio vino-olio, le due fasi più favorevoli a quest'ultimo si collocano nel 1530-1539 e nell'ultimo trentennio del secolo XVIII, periodo che anche sulla base di altre fonti può essere considerato fase di espansione dell'olivicoltura. Essa, tuttavia, non ha un solo esito: attraverso la diffusione dell'olivo si modellano due forme di paesaggio agrario, quello della coltura specializzata del Basso Ponente e quello – predominante – della coltura promiscua del resto della regione.

Quanto alla vite, essa è coltura dominante già del paesaggio medioevale, in coltura promiscua. Coltura commerciale, con un mercato ampio, ha paradossalmente la sua produzione specializzata in due aree, Taggia e le Cinque Terre, periferiche rispetto ai grandi centri urbani regionali, fatto localizzativo che induce l'autore a cercare spiegazioni nella organizzazione del mercato regionale e interregionale e quindi della rete di trasporti, più convenienti via mare che via terra. Si avverte in questo l'eco di un altro tema della geografia storica di Massimo Quaini, quello relativo alla viabilità (QUAINI, 1970 e 1973b), che qui si lega allo studio del paesaggio nella ricerca delle relazioni complesse che presiedono alla spiegazione delle forme paesistiche, il che sembra riecheggiare due dei punti di riflessione – i rapporti città-campagna e il ruolo della viabilità, non i soli, dopo l'attenzione dimostrata per il mercato a proposito dell'olivicoltura – proposti nella *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano* da Gambi (GAMBI, 1961 e 1973). Nel quadro di questa progressiva problematizzazione si insinua una visione multiscalare dei processi che presiedono al modellarsi del paesaggio: la Liguria, con i suoi contrasti interni, è a sua volta parte di una regione mediterranea costituita di subregioni che attorno alle stesse colture organizzano paesaggi agrari con temporalità ed esiti diversi. L'autore si domanda allora se la Liguria partecipi – e in quale misura – allo sviluppo della viticoltura che interessa le regioni mediterranee contigue dal XVII-XVIII secolo e benché sia prudente nella risposta, che richiederebbe ulteriori indagini, vede nella Liguria un'eccezione al processo di espansione della vite, che nell'età moderna è contesa dal diffondersi della vocazioni olivicola prima dimostrata: la parabola ascendente dell'olivo in sostanza è complementare a quella discendente della vite, fino a quando la crisi dell'olivicoltura non induce a invertire nuovamente i rapporti tra le due colture. Il raffronto con le altre regioni mediterranee contigue, Provenza, Linguadoca e Catalogna non è occasionale, non concerne solo la viticoltura, ma è una costante, resa possibile dai fondamentali libri rispettivamente di Thèrese Sclafert, Emmanuel Le Roy Ladurie e Pierre Vilar (SCLAFERT, 1959; LE ROY LADURIE, 1966; VILAR, 1962), indirizzata a contribuire, con lo studio della Liguria, a riconoscere la scansione dei quadri regionali nell'ampio Mediterraneo braudeliano. E sono questi confronti costanti che disegnano lo sfondo del quadro tracciato da Quaini, conferendogli profondità di campo attraverso un'attenzione vigile per i fatti di circolazione: che si tratti di olio, di vino, di agrumi – cedri, limoni, aranci che fin dal medioevo hanno due aree di specializzazione a Sanremo e Rapallo, almeno fino a quando nel Settecento non entreranno in concorrenza con i prodotti spagnoli, siciliani e anche delle coste africane – introduzione, diffusione, contrazione delle colture sottostanti risentono gli effetti delle relazioni e degli scambi nel Mediterraneo, rendendo i quadri paesistici mobili.

Si vanno così a poco a poco disegnando nelle pagine del libro, ricomponendo gli elementi del paesaggio in strutture sintattiche, le specificità, le differenze, i «contrasti di paesaggi e strutture», come recita il titolo del capitolo, letti anche attraverso gli scritti di agronomi, naturalisti e viaggiatori o delle inchieste napoleoniche. Si va dipingendo, in estrema sintesi, un paesaggio della

Liguria che si compone di aree a specializzazione viticola, di tipiche *huertas*, come quella savonese, di sistema di villa, cioè di appoderamento nelle *banlieu* genovese e savonese, di *chiosi*, ovvero isole a coltura promiscua di seminativi arborati tra prati e comunaglie, di vocazione olivicola o agrumicola, anche di aree di cerealicoltura, che nel Levante si configurano – sorprendentemente direi – in sistemi agrari con avvicendamento segala-trifoglio e limitato ricorso al maggese, sui quali ancora oggi vorrei sapere di più, di altre ancora, particolarmente la Lunigiana, dove il castagno si diffonde a partire dal Cinquecento in sostituzione, per disboscamento o per innesto (persino su roveri), dell'antica copertura forestale di faggi, querce e abeti.

Il logico passo successivo è tradurre tutto ciò nell'individuazione di aree culturali, anche se molti problemi restano aperti ed è impossibile darne soluzione prima che «si siano versati nuovi e copiosi materiali nel dossier dell'alimentazione, della casa, dell'insediamento e delle tecniche rurali» (QUAINI, 1973c, p. 177), cioè di quell'insieme di temi di ricerca che avevano cominciato ad affascinarci e attorno ai quali ci siamo più volte trovati in quegli anni a condividere appassionate discussioni Massimo Quaini, Diego Moreno e io, poi anche con Leonardo Rombai e Riccardo Francovich, con il sostegno generoso di Lucio Gambi. Un inventario coerente di problemi di ricerca, insomma, non un semplice elenco di temi, quello che è dichiarato nel capitolo conclusivo del libro. Il nesso tra paesaggio agrario e storia dell'alimentazione si coglie soprattutto su due piani, il pane e i grassi, animali o vegetali, due indicatori che si fanno chiavi di lettura del paesaggio in grado non di sfiorarne solo la superficie, ma di penetrare nel profondo delle strutture agrarie: pane di frumento o di segala o di orzo segnano a monte differenze areali nei sistemi di rotazione colturale a scala infraregionale, ma anche nella più ampia regione mediterranea, per confronto con Provenza e Linguadoca (cicli di rotazione, permanenza dell'orzo e di un ciclo “mediterraneo” nell'Albenganese, sostituzione dell'orzo con la segala in rotazione triennale in Lunigiana nel Settecento), mentre il pane di castagne caratterizza il rapporto tra le comunità e l'Appennino ligure del Levante, ma non quello con la montagna di Ponente, smentendo quindi che a paesaggi naturali simili corrispondano di necessità paesaggi agrari simili. Quanto al consumo di grassi, il confronto con la Provenza, dove resta prevalente l'uso di quello animale, segna una differenza con la Liguria, in cui il consumo pro-capite di olio sembra aumentare a partire dal Cinquecento, legandosi allo sviluppo dell'olivicoltura; ma su questo punto probabilmente bisognerebbe allargare l'indagine al ruolo dell'allevamento nei sistemi agrari e nelle economie domestiche.

Un ulteriore dossier, nel quale riversare «nuovi e copiosi materiali», si riferisce a un tema, quello dell'insediamento rurale, al quale Quaini aveva cominciato già a rivolgere la sua attenzione, contribuendo al dibattito sullo studio delle sedi abbandonate che si stava sviluppando in quegli anni in vari paesi europei grazie alla collaborazione tra geografi, storici e archeologi post-classici (QUAINI, COSTA RESTAGNO, MORENO, 1971; QUAINI, 1971b, 1971c) e sul quale procede proprio nel 1973 con un magistrale saggio pubblicato in «Quaderni

Storici», che è in stretta connessione con il libro sul paesaggio agrario, e poi ancora nel 1976 (QUAINI, 1973a, 1976). In appendice a *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* (QUAINI, 1973a) pubblica la proposta di *Progetto del Gruppo ligure di ricerca sulle sedi abbandonate* che fu bocciato dal Comitato dei Geografi Italiani, mentre fu avviato, finanziato dal CNR, quello che ben conosciamo, ignaro del dibattito internazionale, che finì così per produrre nei casi migliori dei repertori. Una bocciatura che ebbe un peso nelle scelte successive di Quaini, ma non meno, in generale, sull'indirizzo della geografia storica italiana: l'aver rifiutato di confrontarsi, attraverso il progetto ligure, con la punta avanzata della ricerca europea e con problemi di fasi di popolamento e continuità e discontinuità di occupazione e uso del suolo rappresentò un'occasione perduta, accentuando il carattere di chiusura e provincialismo della geografia storica italiana ufficiale. In *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* si colgono già alcuni spunti di una impostazione di analisi dell'insediamento ancorata a quella delle fasi di popolamento, di migrazioni rurali e di colonizzazione agraria: si prospetta per esempio che, dove l'olivicoltura specializzata va a sostituire la coltura promiscua, la maglia insediativa si diradi e mostri segni di spopolamento e abbandono di nuclei e villaggi, a favore dello sviluppo dei centri, preferiti dagli olivicoltori; per contro, nello stesso periodo, dove la coltura promiscua si conserva e sviluppa, essa si accompagna alla dispersione della popolazione, particolarmente funzionale all'appoderamento, quindi al sistema di villa, di cui si affronta il processo di formazione e diffusione. Più in generale, d'altronde, si sostiene un mutamento nel tardo medioevo e in età moderna della struttura insediativa regionale, con tendenza nella fascia costiera alla polarizzazione in centri e case sparse e all'abbandono dei nuclei, che permangono solo nelle aree interne.

Emergono via via differenze o «discordanze», come le definisce, tra il Ponente e il Levante ligure, mentre il continuo confronto con la Provenza consente di intravedere, oltre ad alcune discordanze, una serie di «concordanze» con quest'ultima più forti per il Ponente (si è già detto delle rotazioni agrarie), ma in parte dilatate anche verso levante al Genovesato, quasi si disegnasse una subregionalizzazione nell'area mediterranea dotata di una propria coerenza, definita da flussi di persone che si manifestano strutturalmente nel paesaggio in termini di cultura materiale: i riferimenti sono molteplici, dal termine «fascia», che in provenzale è *faissa*, all'area di diffusione delle «caselle», che si arresta verso levante al Genovesato, agli impieghi di tecniche nella costruzione della casa rurale (tra cui il tetto alla *gênoise* delle case provenzali o la tecnica provenzale per la costruzione delle case di terra), tanto che l'autore arriva a supporre contatti più intensi della Liguria marittima con la Provenza che con il retroterra padano. Tali scambi culturali probabilmente hanno viaggiato sui flussi delle migrazioni rurali che tra medioevo ed età moderna hanno visto la Provenza orientale ripopolata da famiglie delle diocesi di Ventimiglia e Albenga, nel quadro di dinamiche demografiche invertite nelle due regioni, e che al contempo hanno generato una qualche precoce tendenza allo spopolamento nel XVII secolo soprattutto di piccoli villaggi rurali dell'Albenganese. Lo ricordiamo particolarmente per

sottolineare l'apertura che Quaini auspica, proprio sul tema dei villaggi abbandonati, all'impiego in geografia storica di metodi di indagine archeologica, estesi al periodo post-classico, a supporto della storia della cultura materiale, metodi usuali per i nostri colleghi dell'Europa centro-settentrionale, ma del tutto ignorati nella geografia storica italiana, con l'eccezione della collaborazione di alcuni anni di Quaini e Moreno con l'archeologo Tiziano Mannoni, attorno alla fondazione della rivista «Archeologia Medievale». E benché negli anni sia cresciuta l'archeologia medievale, appena agli albori negli anni Settanta, il dialogo tra geografi storici e archeologi nel nostro paese non è mai veramente decollato. Per lamentare che ci si debba fortemente dolere di ciò basta il caso di studio citato nel libro da Quaini: un saggio di scavo condotto in un villaggio abbandonato nel XVII secolo nella fascia pedemontana della Piana d'Albenga ha consentito di riconoscere e datare materiale prodotto dallo spietramento dei campi fatto appunto in quel secolo per impiantare l'oliveto che sostituisce la precedente struttura agraria. Dobbiamo quindi interpretare che l'abbandono della sede non ha corrisposto alla deruralizzazione del territorio, che la discontinuità insediativa non necessariamente implica discontinuità d'uso del suolo, che il passaggio all'olivicoltura ha invece comportato in questo caso una ristrutturazione della maglia insediativa: come dire una complessificazione o densificazione del problema degli abbandoni, nonché – vorremmo aggiungere – un'occasione per riflettere sui fenomeni di continuità e discontinuità in geografia.

Chi cercasse oggi nel libro una trattazione esaustiva e a tutto tondo delle strutture agrarie della Liguria resterebbe probabilmente deluso, ma vi cercherebbe anche qualcosa che allora era prematuro aspettarsi: vi trova invece la lucida messa a fuoco di una ampia gamma di problemi, di interrogativi, di primi tentativi di affinare metodi per cercare le risposte, di confronti, di interpretazioni con onestà intellettuale dichiarate come provvisorie e da verificare con analisi di dettaglio, in un contesto di studi che non forniva alcun supporto alla sintesi. Potremmo riconoscere allora in questo “coraggio della sintesi” che precede le analisi di dettaglio, per parafrasare Braudel, la strategia di Sereni che, nella povertà degli studi sulle strutture agrarie, afferma l'urgenza di una sintesi, pur provvisoria e sommaria, al fine di «enunciare bene i problemi» prima di provare a risolverli; ma sarebbe un'illusione, poiché il Sereni della *Storia del paesaggio agrario italiano*, che diventerà in seguito un elemento cardine della riflessione di Quaini sul paesaggio, non è ancora in *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* un riferimento portante, citato una sola volta un po' genericamente in apertura tra alcuni geografi francesi, a proposito della varietà dei paesaggi mediterranei. Vi è piuttosto l'influenza di Bloch, comune a entrambi:

Vi sono periodi nello sviluppo di una disciplina, in cui un'opera di sintesi, anche se a primo aspetto prematura, torna più utile di molte ricerche analitiche; periodi in cui, in altre parole, importa soprattutto, almeno per il momento, enunciare con esattezza i problemi piuttosto che cercare di risolverli (BLOCH, 1973, p. XXI).

E la lezione prima di *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria*, sempre attuale, forse anche più di allora, è proprio che la ricerca procede per problemi e non per temi e descrizione di casi di studio, una lezione che mi era stata impartita nelle aule universitarie che avevo frequentato, ma che non sembrava troppo praticata tra i geografi italiani: quindi una piacevole sorpresa. Abbiamo qui passato in rassegna soltanto i più rilevanti dei problemi che sono enunciati e si inanellano nelle pagine del libro, ma altri il lettore attento ne può raccogliere, come ad esempio la questione, appena sfiorata per Toirano, dei mansi e in generale delle strutture agrarie prodotte dai gruppi familiari consortili, uno dei nodi intricati della geografia storica europea; oppure quello delle differenze degli attrezzi di lavorazione della terra; oppure ancora quello, a me particolarmente caro, della forma dei campi, elemento strutturale della morfologia del paesaggio agrario, qui evocato tuttavia con riferimento esclusivo a Bloch e non a Hannerberg, rendendo ancora una volta esplicita una precisa scelta del modello di riferimento negli storici francesi piuttosto che nella geografia storica centro-nord europea.

Ragionare per problemi e non per temi, comporta in primo luogo saper formulare le domande giuste, nel quadro complessivo dello stato dell'arte, e affinare i metodi per cercare le risposte. Oltre i suoi contenuti, questo libro ci portava a prospettare allora un modo di studiare il paesaggio, un modo diverso rispetto a quello che la geografia italiana considerava canonico. Il modo diverso aveva due componenti essenziali, una logico-concettuale e una procedurale: il concetto di paesaggio l'una e il ricorso a una gamma variegata di fonti l'altra, specificamente in primis, come si è detto poco sopra, l'indagine archeologica. Si tratta anche dei due elementi che toccavano particolarmente la mia ricerca e spiegano quindi le ragioni del mio legame particolare con questo libro. Quando avevo cominciato nel 1969, tra il secondo e terzo anno di Università, a lavorare alla mia tesi di laurea, avevo voluto provare a riformulare il tema che mi era stato assegnato in termini appunto di ricostruzione del paesaggio, non senza molte perplessità da parte del mio relatore (uno storico dell'antichità), al quale continuo ad essere grata anche per avermi riconosciuto la libertà di sperimentare; nel mio giovanile azzardo e totale inesperienza ero armata soltanto della *Critica* gambiana, un opuscolo incontrato per caso in biblioteca che aveva avuto subito su di me una forte suggestione, e del Sereni, non quello della *Storia del paesaggio agrario italiano*, che non ho mai, a differenza di Quaini, troppo amato, ma quello delle *Comunità rurali dell'Italia antica*, accorgendomi tuttavia ben presto che nelle sole fonti scritte, letterarie ed epigrafiche, non avrei trovato risposte alle mie domande e che quindi bisognava integrare tra loro tipologie documentarie differenti, tenute solitamente piuttosto distinte, interrogando sistematicamente il dato archeologico ove disponibile (SERENI, 1961 e 1955). Poco più tardi avrei incontrato la *landscape archaeology* britannica, la storia della cultura materiale polacca, gli studi dei geografi storici scandinavi che facevano uso consueto di fonti archeologiche. Restava però il fatto che non trovavo alcuna possibilità di confronto nella geografia italiana.

Per la storia del paesaggio agrario in Liguria, con la sua attenzione – come si è detto – per l'uso di indagini archeologiche nello studio delle dinamiche insediative, arrivò a rappresentare come concreta, praticabile e necessaria una modalità di ricerca a fonti integrate che, nel già ricordato programma di ricerca ligure per lo studio delle sedi abbandonate è esteso alle indagini naturalistiche, quindi a tutti i dati di campo. La relazione tra archeologia e geografia storica e poi il loro logico confluire nella storia della cultura materiale è oggetto di riflessione in più occasioni e sfocia nella curatela di due importanti fascicoli monografici di «Quaderni Storici» insieme con Diego Moreno e il primo anche con Tiziano Mannoni: uno è dedicato ad *Archeologia e geografia del popolamento* ed è quello edito nello stesso anno di *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* e nel quale compare il saggio su *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?* (QUAINI, 1973a), dove si sviluppa più ampiamente quella concezione di storia dell'insediamento come storia delle dinamiche di popolamento che abbiamo già visto messa in pratica nel libro. Il secondo seguirà qualche anno dopo, dedicato a *Cultura materiale*, dove con Moreno riprenderà, a partire dalla etnostoria delle «Annales», a esaminare la strumentazione della ricerca in ordine più in generale alla «costruzione del documento archeologico» e alla sua successiva utilizzazione storiografica verso la *civilisation matérielle* (MORENO, QUAINI, 1976): due apporti teorici basilari alla geografia storica che valorizzano l'attitudine della geografia per lo studio della concretezza degli oggetti geografici e del loro comporsi in strutture materiali territoriali. Mi piace allora evidenziare ancora che per questa via Quaini conferisce rinnovata dignità anche alla ricerca sul terreno, che dovrebbe essere storicamente l'imprinting genetico della ricerca geografica.

Dunque, trovo nel libro di Quaini l'esigenza di un metodo di analisi costruito, a fonti integrate, con attenzione ai dati di campo, conferma e validazione della stessa esigenza che avevo provato in modo un po' solipsistico nel mio lavoro di tesi. A monte di tutto ciò però vi è l'oggetto stesso della ricerca, il vero nodo teorico. Ed è su questo punto che la rilettura odierna del libro di Quaini mi ha dato più da pensare, più difficoltà, ha seminato in me il dubbio di averne fatto allora, su questo punto fondamentale, una lettura interessata. Quando avevo trovato per caso nella Biblioteca dell'Istituto di Geografia della mia Facoltà la *Critica* gambiana e avevo cominciato a leggerla per curiosità, vasti orizzonti mi si dischiusero improvvisamente: avevo scoperto che il paesaggio può essere una categoria logico-concettuale e un oggetto di conoscenza, che attraverso quella categoria analitica lo spazio e il tempo, la geografia e la storia si ricongiungono in un legame reciproco di necessità, che le forme geografiche sono la materializzazione di plurime e complesse strutture sottostanti, nelle quali occorre andare a ricercare la sua spiegazione e il suo significato, che quindi il paesaggio si vede, ma è ciò che non si vede, che allora per capire si può, si deve guardare oltre la semplicità dell'apparenza, svelarne l'inganno. Fu amore a prima vista. E fu la ragione per la quale volli impostare la mia tesi su quell'oggetto e quella categoria logica, da cui ero affascinata. Ho sempre pensato che anche *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria* fosse stato indotto da quel saggio, che anche

Quaini fosse partito dalla *Critica* gambiana, per altro non citata nel libro dove, eppure, riesco a udire la sua eco ricorrente in più passi come una lezione già introiettata, ma oggi non ne sono più tanto sicura. Mi è difficile credere che Quaini abbia affrontato allora il nodo problematico del paesaggio della Liguria – quindi lo studio del paesaggio *tout court* – senza aver letto e meditato la *Critica*; penso tuttavia ora che ne abbia fatto una lettura diversa da quella suggeritami dal mio entusiasmo giovanile e che ne abbia ricavato col concetto di paesaggio un rapporto controverso, problematico e mai del tutto risolto.

Nel libro il concetto di paesaggio non viene mai discusso; ricorre però con una certa frequenza l'espressione «il paesaggio e le strutture agrarie», come se l'uno e le altre fossero entità distinte e giustapposte, a differenza tuttavia di quanto si ricava dal sottotitolo, dove «strutture agrarie», sembra una specificazione del termine paesaggio usato nel titolo. La mia lettura della *Critica* mi portava a credere che le strutture fossero i meccanismi sottostanti le forme paesistiche, con cui costituivano un insieme; ne ero tanto convinta che il passo successivo fu per me l'esigenza di ragionare anche in termini di processi – morfogenetici e di mutamento e trasformazione del paesaggio – e di sistemi per provare a ovviare al limite di una tendenziale fissità delle strutture, fatte emergere anche in Gambi dalla *longue durée* braudeliana. Se io, dunque, vedevo nella *Critica* l'indicazione di un modo per riappropriarsi di un concetto geografico di paesaggio rinnovato da un metodo geografico-storico critico e filologico, Quaini vi leggeva probabilmente invece soprattutto la povertà della concezione geografica contrapposta allo spessore del concetto di struttura mediato dalla storiografia francese. Mi pare di trovare oggi indiretta conferma di questa ipotesi in un saggio che Quaini ha dedicato al pensiero di Lucio Gambi, proprio in tema di paesaggio, là dove gli riconosce «insoddisfazione per il carattere superficiale e fuorviante del concetto geografico di paesaggio», insoddisfazione che lo avrebbe indotto a cercare «nuove categorie, dalla definizione cattaneana di territorio, alle “strutture” della sociologia storica delle Annales E.S.C., fino ai “quadri ambientali” del primo e fondativo volume della *Storia d'Italia Einaudi*» (QUAINI, 2008, p. 55), per arrivare poi a riconciliarsi con il paradigma paesistico dopo le campagne di rilevamento dei beni culturali promosse da Andrea Emiliani, quindi nel quadro di una politica di gestione del patrimonio storico-territoriale, ovvero come forma di impegno politico: se ripenso alle tante conversazioni di quegli anni con Lucio Gambi, spesso dopo le sue riunioni di redazione a Torino del cantiere della *Storia d'Italia* einaudiana, non so quanto sia condivisibile questa interpretazione, ma mi pare essa abbia soprattutto il sapore di una rappresentazione autobiografica, che ci spiega indirettamente qualcosa di più del rapporto sofferto di Massimo Quaini con il concetto di paesaggio e forse ci spiega anche l'abbandono precoce – già dopo il 1976 – della geografia storica militante, per traghettare in seguito l'indagine paesistica nelle politiche attive dei territorialisti.

In *Per la storia del paesaggio* resta sofferto e irrisolto il nodo problematico di conciliare od opporre paesaggio e strutture. Il concetto di struttura arriva alla *Critica* gambiana da Bloch e Braudel. Quest'ultimo è riferimento costante di Quaini per il concetto di struttura (già in Bloch), per il comune terreno di gioco che è il

Mediterraneo, perché più in generale sulla *géo-histoire* braudeliana Quaini fonda la sua idea di geografia storica. Che l'interesse per paesaggio/strutture sia avvenuto attraverso la mediazione del saggio di Gambi è possibile, ma oggi mi appare meno probabile. Bisogna forse guardare prima di tutto a *La Méditerranée* (BRAUDEL, 1949 e 1966) per trovare la ragione dell'indagine sul paesaggio della Liguria, più che non nell'esigenza di misurarsi con una categoria della ricerca geografica: l'esigenza era invece di dialogare con Braudel sulla frammentazione regionale del Mediterraneo, sui caratteri originali delle sue subregioni, e il paesaggio ne costituisce il mezzo. Con *La Méditerranée* Quaini ha un rapporto particolare, quello che si ha per le letture fatte in gioventù e che sono determinanti nella nostra formazione; a quel libro dedica una specifica analisi critica e su di esso fonda le sue prime riflessioni teoriche in materia di geografia storica fin dai suoi esordi nella geografia (QUAINI, 1968b e 1968c) e vi tornerà ancora in seguito (QUAINI, 1996-1997), ma si tratta di una lettura che viene da più lontano, appartiene agli anni della sua formazione, come egli stesso ricorda (QUAINI, 1992, p. 9): l'incontro con le opere di Braudel risale al periodo dei suoi studi universitari a Torino, prima a Giurisprudenza per un anno, poi nella Facoltà di Lettere per un altro anno – il 1961 – dove frequenta le lezioni di Franco Venturi e Walter Maturi⁴, prima di trasferirsi a Roma. Dubito però che si trattasse di una lettura accademica: piuttosto una autonoma scoperta verso cui può averlo indirizzato probabilmente Giovanni Levi, nel clima stimolante del Collegio Einaudi di via Gallari, il pensionato universitario in cui entrambi risiedevano e che nel secondo Dopoguerra è un covo di studenti di talento come, tra gli altri, Umberto Eco, Edoardo Sanguineti, Massimo Salvadori, Claudio Magris. Con Giovanni Levi, anche lui allievo di Maturi e Venturi nella Facoltà di Lettere, anche lui proveniente dalla Liguria, dove vi aveva frequentato il liceo a Genova, Massimo Quaini ha condiviso nel suo breve periodo torinese l'interesse per la storia e la passione politica e forse anche – possiamo supporre – la scoperta del paradigma delle «*Annales*», che resterà importante per entrambi, e quindi di Braudel e di Bloch⁵. Se è così, ha letto *La Méditerranée* nella prima edizione del 1949, prima di rileggerla nella seconda edizione del 1966, in base alla quale scrive il suo saggio del 1968. Prima di immaginarsi una carriera di geografo.

⁴ Archivio Storico dell'Università di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, Registri carriera, vol. 23.

⁵ Benché il periodo torinese sia stato breve, il rapporto di Massimo Quaini con certi ambienti intellettuali della città fu intenso e non effimero: ricordiamo che la sua prima pubblicazione, del 1963, ancora studente a Roma, verte sull'opera storiografica di Piero Gobetti ed è ospitata nei «Quaderni» del Centro Studi Gobetti che era stato appena fondato a Torino nel 1961 per iniziativa dei familiari e di alcuni intellettuali, tra cui il suo ex professore Franco Venturi. Quaini stesso ricorda quel periodo «in quei primi anni Sessanta, in una Torino ancora così gobettiana», luogo dove «ebbi anche la mia formazione politica tra un picchettaggio in ore antelucane con l'amico Giovanni Levi, la lettura dei "Quaderni Rossi", lo studio dei classici del marxismo [...], nonché di Chabod e Braudel (QUAINI, 1992, pp. 8-9).

BIBLIOGRAFIA

- IAN ADAMS, *Agrarian Landscape Terms. A Glossary for Historical Geography*, London, Institute of British Geographers, 1976.
- ALAN BAKER, *Progress in Historical Geography*, Newton Abbot, David & Charles, 1972; ed. it. *Geografia storica: tendenze e prospettive*, a cura di Paola Sereno, Milano, Franco Angeli Editore, 1981.
- ID., *Historical Geography and Geographical Change*, Basingstoke, Macmillan Education, 1975.
- ALAN BAKER, ROBIN BUTLIN (a cura di), *Studies of Field Systems in the British Isles*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973.
- GEORGES BERTRAND, *Pour une histoire écologique de la France rurale*, in GEORGES DUBY, ARMAND WALLON (a cura di), *Histoire de la France rurale*, vol. I, Paris, Seuil, 1975, pp. 34-113.
- MARC BLOCH, *Les caractères originaux de l'histoire rurale française*, Oslo, Aschehoug, 1931; Paris, Colin, 1952-1956; trad. it. a cura di CARLO GINZBURG, Torino, Einaudi, 1973.
- FERNAND BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Colin, 1949, 1966²; trad. it. di CARLO PISCHEDDA come *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino, Einaudi, 1953, 1965², 1976³.
- WERNER FRICKE, KLAUS WOLF (a cura di), *Neue Wege in der geographischen Erforschung städtischer und ländliche Siedlungen. Festschrift für Anneliese Krenzlin zu ihrem 70 Geburtstag*, Frankfurt am Main, Kramer, 1975.
- LUCIO GAMBÌ, *Critica ai concetti geografici di paesaggio umano*, Faenza, Fratelli Lega, 1961; ripubblicato in LUCIO GAMBÌ, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 148-174.
- LUCIO GAMBÌ (a cura di), *Storia d'Italia*, vol. VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976.
- MARIA KIELCZEWSKA-ZALESKA, *Rural Landscape and Settlement Evolution in Europe*, Proceedings of the 8th Session of the Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape (Warsaw, 2-7 sept.1975), «Geographia Polonica», 38, 1978.
- EMMANUEL LE ROY LADURIE, *Les paysans de Languedoc*, Paris, SEVPEN, 1966; Flammarion, 1969².
- ID., *Histoire du climat depuis l'an mil*, Paris, Flammarion, 1967.
- HOWARD LEVI GRAY, *English Field Systems*, Harvard, Harvard University Press, 1915 (ried. nel 1959 e nel 2013).
- CAY LIENAU, HARALD UHLIG, *Materialien zur Terminologie der Agrarlandschaft*, Giessen, Lenz, 1972-1976.
- ROBERTA MARTINELLI, LUCIA NUTI (a cura di), *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, «Atti del III Convegno di Storia urbanistica (Lucca, 3-5 ott. 1979)», Lucca, CISCU, 1981.
- DIEGO MORENO, MASSIMO QUAINI, *Per una storia della cultura materiale*, «Quaderni storici», 31 (1976), pp. 5-37; ripubblicato in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 249-282.
- HANS-JURGEN NITZ, *Historisch-genetische Siedlungsforschung. Genese und Typen ländlicher Siedlungen und Flurformen*, Darmstadt, WBG, 1974.
- JEAN PELTRE, *Recherches météorologiques sur les finages lorrains*, Lille, Atelier Reproduction des theses de l'Université de Lille III e Paris, Librairie H. Champion, 1975.
- MASSIMO QUAINI, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali. note di geografia storica*, «Rivista Geografica Italiana», LXXV (1968a), pp. 508-537.

- ID., *Il Mediterraneo tra geografia e storia nell'opera di Fernand Braudel*, «Rivista Geografica Italiana», LXXV (1968b), pp. 254-266; ripubblicato come *Il Mediterraneo di Fernand Braudel* in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 23-39.
- ID., *Riflessioni e ipotesi in tema di geografia storica*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, vol. VII, 1968c; ripubblicato in parte come *Concetto e metodi della geografia storica*, in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992, pp. 109-124.
- ID., *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, in GAETANO FERRO, ERALDO LEARDI, MASSIMO QUAINI, ADALBERTO VALLEGA, *Studi geografici sul Genovesato*, Genova, Pubblicazioni dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Università di Genova, vol. XV, 1970, pp. 57-97.
- ID., *La "Descrizione della Lyguria" di Agostino Giustiniani. Contributo allo studio della tradizione corografica ligure*, in *Miscellanea di geografia storica e di storia della geografia in onore di Paolo Revelli*, Genova, Fratelli Bozzi, 1971a, pp. 143-159.
- ID., *L'attività del Gruppo Ligure di Ricerca sulle sedi abbandonate in età medioevale e moderna*, in MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, cit., 1971b, pp. 3-22.
- ID., *Temi e problemi dello studio sui centri abbandonati*, in MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, cit., 1971c, pp. 23-61.
- ID., *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XII (1972), pp. 289-306, «Atti del Congresso nazionale di Storia dell'Agricoltura (Milano, 7-9 maggio 1971)».
- ID., *Geografia storica o storia sociale del popolamento rurale?*, «Quaderni Storici», 24 (1973a), pp. 691-744.
- ID., *Una regione in via di trasformazione. La Liguria occidentale nell'età napoleonica. Vie di comunicazione e strutture territoriali nel dipartimento di Montenotte*, «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», n.s., V (1971-1972) [1973b], pp. 73-131.
- ID., *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, Savona, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, 1973c; pubblicato anche in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XII (1972) [ma 1973], pp. 203-360.
- ID., *Per lo studio dei caratteri originali del paesaggio agrario della Liguria pre-industriale*, in «Proceedings Permanent European Conference for the Study of the Rural Landscape – VII Session (Perugia 7-12 maggio 1973)», Perugia, Arti Grafiche Città di Castello, 1975, pp. 451-469; ripubblicato in MASSIMO QUAINI, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci Editore, 1992, pp. 85-106.
- ID., *Villaggi abbandonati e storia dell'insediamento in Liguria. Primi risultati e nuovi obiettivi di ricerca*, in «Atti del Colloquio internazionale di Archeologia Medievale (Palermo-Erice 20-22 sett. 1974)», Palermo, Istituto di Storia Medievale dell'Università, 1976, pp. 3-10.
- ID., *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Bari, Cacucci, 1992.
- ID., *Dalla Francia all'Italia: la géo-histoire di Braudel. Un'analisi parallela*, in «Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria», 1996-1997, pp. 61-82 [«Atti VII Convegno Storico Savonese - Journées braudeliennes su Mediterraneo e capitalismo (Savona, 19-22 ott. 1995)»].
- ID., «*Poiché niente di quello che la storia sedimenta va perduto*», «Quaderni Storici», 127 (2008), pp. 55-109.

- MASSIMO QUAINI, JOSEPHA COSTA RESTAGNO, DIEGO MORENO (a cura di), *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova, Fratelli Bozzi, 1971.
- THÉRÈSE SCLAFERT, *Cultures en Haute-Provence, déboisements et paturages au Moyen Age*, Paris, SEVPEN, 1959.
- EMILIO SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1961.
- ID., *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma, Edizioni Rinascita, 1955; ripubblicato: Roma, L'Erma di Bretschneider, 1971.
- PIERRE VILAR, *La Catalogne dans l'Espagne moderne. Recherches sur les fondements économiques des structures nationales*, Paris, SEVPEN, 1962.
- T.M.L. WIGLEY, M.J. INGRAM, G. FARMER (a cura di), *Climate and History. Studies in Past Climates and their Impact on Man*, Cambridge, Cambridge University Press, 1981.